

Wu Ming 1

Arzèstula



Racconto apparso nell'antologia *Anteprima nazionale. Nove visioni del nostro futuro invisibile*, a cura di Giorgio Vasta, Minimum Fax, Roma 2009.

© 2009 by Wu Ming 1. Si consentono la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

Foto: **Andreas Trepte**

(cc) **Attribuzione-Condividi allo stesso modo 2.5 Generico**

1. Da Parasacco a Medelana, 16 novembre

Un sogno persistente. Non ho ancora finito la tesi, continuo a raccogliere testimonianze tra anziani parroci e *basapilèt*, beghine di campagna vestite di nero. Strade secondarie mi portano a stradelli ghiaiosi e da lì su vialetti sterrati collegati a casolari, sempre col mio registratore. Torno a Ferrara con lo zaino pieno di storie sconnesse, di quando il messale era ancora in latino, il prete ti dava le spalle e il calice di sangue *pro vobis et pro multis effundētur*, a rimettere i peccati.

Ho venticinque anni e devo sbrigarmi, "stringere", la sessione è dietro l'angolo e il relatore è impaziente, vuoi deciderti o no, hai intervistato cento persone, te la sarai fatta un'idea. Hai letto il libro di Revelli, hai letto il libro di Portelli, hai letto il libro di Bermani e pure quello di Montaldi, che ne pensi del ricordo come fonte storiografica? Hai tracciato lo schema X? Hai fatto i debiti confronti?

Un sogno ricorrente. Ogni volta tocco il fondo di una conca di nebbie, intrepida come la prima storica sulla Terra, colei che narra la madre di tutte le storie, e scopro che prima di me è passata un'altra tizia, l'intervistanda è svuotata, ha parlato per ore e non ne vuole più sapere: - Potevate anche mettervi d'accordo, *ragazòla*, se venivate insieme queste cose le dicevo una volta sola... Raccontavo di quando son stata a S. Pietro, del Papa che è venuto a Consandolo... *Adès a son stufa, a voi andar a lèt*.

Metterci d'accordo. Pare facile, ma io non so chi sia, questa che mi precede. Lo scopro (scoprirò) soltanto in un altro sogno, ma

sono episodi a tenuta stagna, ciò che imparo in un sogno non scorre in quello seguente.

Del resto, i sogni non sono il mondo. Nessun papa è mai stato a Consandolo.

Lo devo scoprire ogni volta, che a precedermi è la Scrittrice.

Mi son svegliata all'improvviso, con tanto freddo intorno.
Ingrottita.

Ingrottita? “Ingrottirsi”. Questo verbo in italiano non esiste. *Ingrutiras*, rattrappirsi, accartocciata nel sacco a pelo per via del gelo. Minima detonazione, parola che torna dall'infanzia, sciabordio nella testa. La lingua della madre risospinta fino a me.

Eccomi qui, dopo tanti anni, *sui mont ad Parasac.*

I monti di Parasacco in realtà non esistono. Nessuna altura, a Parasacco. Nessuna altura tutt'intorno. Anche prima della Crisi la Bassa era bassissima, scodella di bruma e terra grigia. I “monti” di Parasacco son due piccoli dossi, dune coperte d'erbacce, in quello che era un cortile privato. Solo una vecchia battuta, un cliché d'antecrisi.

- Dove sei stato in vacanza? -, chiede Tizio.

- *Sui mont ad Parasac!*, - risponde Caio, cioè da nessuna parte.

Sarcasmo da contadini.

Parasacco era un villaggio di poche case, sull'ansa di una strada che s'infrattava verso sud dalla Rossonia, poco prima del bivio per Medelana. La Rossonia continuava a correre fino all'Abbazia di Pomposa. Il viandante, invece, scendeva nel comune di Ostellato, ammirando capezzagne di tristezza.

Medelana, paesello già spettrale alla fine del secolo scorso, ora poco più di una bava grigioverde all'orizzonte. Quand'ero ragazza, *andar a Madlana* significava andare a vedere i porno. A Medelana c'era un cinema, i miei compagni di scuola ci andavano già da minorenni. Pellegrinaggi mesti in comitiva, immagini ferme proiettate in sequenza su un lenzuolo, per dare un'illusione di movimento: cazzo dentro, cazzo fuori, cazzo dentro, cazzo fuori, schizzo, si ricomincia. Poi il cinema chiuse. Ogni tanto lo riaprivano per una tombolata, sempre più di rado, infine si spense.

Poco distante, l'ex-fabbrica di “stampi da caccia”. Anatre di plastica. Il muro maestro è crollato, la pioggia ha sciolto gli scatoloni e i palmipedi sono fuggiti. Anatre di plastica nel canale San Nicolò, anatre nel Po di Volano. Ai miei tempi era più basso e stretto. Dopo la Crisi si è alzato, certamente più di un metro, e si è allargato. Adesso è un Signor Fiume.

Eccola, *invencible armada* di anatre in viaggio verso il mare. Quelle che non s'impiglieranno nei canneti, chissà dove finiranno. Forse arriveranno, tra cent'anni, fino alla Grande Macchia, vortice di immondizia che galleggia nel Pacifico e prima o poi raccoglie ogni pezzo di plastica finito in acqua. La immagino sotto il sole, la Macchia: una distesa quieta, aromatica. Baciata dal sole. Fotodegradantesi.

Anatre, eccomi qui. La voglia di tornare è cresciuta veloce *com al canarìn d'Alvo.*

Pensa che mi torna in mente. Una storia di prima che nascessi, qualcuno aveva venduto a un certo Alvo un anatroccolo,

spacciandolo per canarino. Alvo lo mise in gabbietta e quello crebbe, crebbe, crebbe finché... dall'aneddoto nacque il modo di dire. *At crési com al canarìn d'Alvo* si diceva ai nipotini da una visita all'altra, si diceva agli undicenni durante l'estate. Ma sto divagando, mi chiedevo...

Mi son svegliata all'improvviso, con tanto freddo intorno. Un luore pallido abbraccia il mondo, foschia si alza da acquitrini e grandi stagni che un tempo erano campi, foschia come quand'ero ragazza. A nord-est si allunga una striscia frastagliata. La superstrada per Porto Garibaldi. Quel che ne resta.

Cerco la casa della mia infanzia.

Giorni fa, entrata a Ferrara, ho trovato l'anastatica di un vecchio dizionario. Pagine gialle e deformi, macchie di muffa. Il *Vocabolario Ferrarese-Italiano* di Luigi Ferri, 1889. L'ho letto lungo il pellegrinaggio, voce per voce, pagina dopo pagina, accampata sotto antichi cavalcavia, seduta sul rotolo del sacco a pelo, gambe dolenti dopo migliaia di passi nel fango.

Che tetra sfilata di parole estinte! Frasi idiomatiche che usavano le nonne, perse molto prima della Crisi.

Argùr
Zarabìgul
Arzèstula

...ramarro, formicaleone, cinciallegra...

Sciorzz
Baciosa
Capnégar

...lucciola, chiurlo, capinera...

Ricordi vaghi, sussulti, vibrare incerto di neuroni.

Aliévar.

Lepre.

Già quand'ero piccola, nei campi dietro casa non c'erano più lepri. Sterminate, tutte. Ne vidi una soltanto a nove anni, già putrefatta, forse l'ultima del suo mondo. Sterminio: prima degli enti mancarono le parole. E adesso che gli "enti" tornano, e chiurli ne sento spesso e le sere d'estate è pieno di lucciole, le parole *sciorzz* e *baciosa* son più morte che mai.

La controbonifica è in corso, lenta, contrastata ma inesorabile. L'oriente della vecchia provincia è sotto il livello del mare, scende anche di quattro metri e l'acqua s'impunta, vuole tornare nei luoghi da cui fu espulsa. La Commissione mantiene il minimo di controllo, ma alcune idrovore non funzionano più e interi comuni hanno capitolato. Chissà che ne è stato delle Magoghe. Era il luogo abitato più basso d'Italia.

Davamo per scontato il territorio intorno a noi. Pochi si fermavano a pensare che, ogni profano giorno, qualcuno doveva controllare e pompare via l'acqua, perché le nostre case non fossero allagate. Levo una preghiera per quei lavoratori del

Consorzio. Li ringrazio per quello che hanno fatto, e ringrazio chi di loro è rimasto a vigilare. Li ringrazio per questo lavoro di Sisifo, mantenere emerse porzioni di una terra che, presto o tardi, capitolerà di fronte al mare. Le acque salate già si innalzano, la costa annega lenta. Almeno così raccontano i viaggiatori, così racconta il radioamatore di Porto Tolle.

Penso a te, guardiano della bonifica. Non so chi ti stia dando un salario, né come né quanto. Non so cosa pensi di salvare, non so cosa vuoi che non si perda, non so cosa sogni mentre sogno, ma so che qualcosa stai salvando, e sono tua alleata, tua sorella. Io come te, tu come me, cerchiamo nel passato un avvenire.

Oggi, ad ogni modo, le acque nei canali sono ferme. Da una settimana il cielo ci risparmia, incombe triste ma non lacrima.

Della casa della mia infanzia resta poco, spaccata com'è da rampicanti, piegata verso nord dal pino crollato addosso. Ed è così piccola... Quand'ero *cirula*, mi circondava come una reggia. D'inverno ci teneva caldi, fuori la neve copriva la terra e sotto il manto, come tuberi, restavano i ricordi dei giochi al sole.

Aprile passava tra gli scrosci, la pioggia ci sorprende e riparavamo sotto i portici dei fienili, molti già abbandonati. L'estate arrivava all'improvviso, *senza dir né asino né porco*. Ci mettevamo al sole, bevevamo limonate, facevamo *filò*, chiacchiere che non erano nulla, eppure erano noi.

Ora la casa è tanto piccola, o forse io sono più alta. Ho almeno una spanna di fango sotto gli scarponi.

Gli dèi sono stati buoni con papà e mamma. Se ne sono andati

prima di vedere la Crisi, né oggi vedono questo.

Il sole è già basso. Non voglio entrare. Sento di non essere forte abbastanza.

Da una breccia nei muri consumati scivola fuori una cosa pelosa. E' un ratto. No, un furetto. Un furetto, si allontana senza guardarmi, si infila tra gli arbusti. E' di certo un discendente di bestiole da compagnia inselvatichite, che i padroni non fecero in tempo a sterilizzare.

La Crisi arrivò prima del veterinario.

Non riesco a dormire, leggo. E' quasi l'alba, ma leggo. La luce del falò fa tremare le lettere.

*A bissabuò.
Snèstar.
Barbagùl.*

...a zig-zag, di traverso, bargigli...

*Pinguèl.
Budlòz.
Rugnir.*

...palato, cordone ombelicale, nitrire...

Vedere le macerie di una lingua strizza il cuore. Ogni parola che

si estingue è una casa che cede, si piega e si infossa, affonda nella sabbia.

Queste erano parole abitate, esseri umani le riempivano di vita e di storie.

Vedere le macerie può farti immaginare com'era la casa. Immaginare i passi, i bimbi che correvano, le voci che passavano di stanza in stanza... Ma non puoi abitare le macerie come si abita una casa. Le macerie non torneranno casa. La casa non esiste più.

Alzo gli occhi dal libro e a lungo cerco le Pleiadi, ma non le trovo.

E' il mio ultimo giorno qui. Domani tornerò a sud-ovest.

2. San Vito, 22 novembre, di nuovo verso Bologna.

Agguato di un predone solitario, nascosto tra gli arbusti della pieve di San Vito. Due centimetri più a destra e mi avrebbe spaccato il naso, ma già mi spostavo all'indietro e il bastone mi ha sfiorato. Ci aveva messo tutta la forza, e ha perso l'equilibrio. L'ho visto cadere male e battere un gomito su un sasso.

- *Ouch!* - ha fatto, come nei fumetti che trovi nei fossi, mezzi sciolti. Storie imputridite. Ho trovato anche mazzette di euro. Consumate, e comunque inutili. Almeno qui.

Si è rimesso in piedi, ora mi fissa curioso. E' magro (chi non lo è?), ha occhi verdi e capelli incolori. I cenci che indossa mi ricordano qualcosa. Li riconosco: divisa e pastrano da carabiniere.

- Non sei di queste parti, si vede.

- E da cosa? Io sono nata qui, anche se adesso vivo lontano.

Sente la voce e come coniugo il verbo, s'illumina: - Ah, ma sei una donna! Non si capiva mica!

Alzo il cappuccio e abbasso la sciarpa. Vede che ho una certa età, vede le rughe e il suo sorriso un po' si attenua, ma non scompare.

- Vivi lontano? E cosa sei tornata a fare?

- Potrei risponderti che sono affari miei. - rispondo, ma lieve, senza metterci ostilità.

Ridacchia. - Sarebbe più che lecito. E se ti chiedo come ti chiami? Va bene anche un nome qualsiasi.

Gliene dico uno, il mio. Mi porge la mano, la stringo, è fredda.

- Io sono Matteo. - mi dice.
- Sei un predone, Matteo?
- *Moché moché!* Io pensavo che c'eri tu, predone! Proprio perché non ti ho mai vista prima.
- Sono solo una che passa.
- Viaggi da sola. Non hai paura?
- Come tutti. Né di più, né di meno. Ma tu cosa facevi tra i cespugli?
- Andavo di corpo. - risponde pronto, senza esitare. - O meglio, non avevo ancora cominciato. E adesso m'è *andata indietro*. Comunque, tornerà. - E ride ancora, stavolta più sonoro.
Per un po' stiamo in silenzio. Ci guardiamo intorno. Lungo via Ferrara non più asfaltata, i platani sono immensi. Grandi rami che nessuno ha più potato s'intrecciano ovunque e formano un tetto, là in alto. La vecchia statale sembra ormai una galleria. In basso, qualcuno continua a estirpare le erbacce, sposta i rami caduti, riempie le buche più grosse. La carreggiata è sassosa ma percorribile.
- Già che ci sono ti chiedo un'altra cosa, prometto che non ti fa incazzare, va bene?
Gli offro un cenno d'assenso.
- *Bon*. Cosa fa il governo? Ce n'è ancora uno, dove stai tu?
- No. Lo spettro del governo è sempre a Sud.
- Lo immaginavo. Qui si fa viva solo la Commissione. - L'ex-carabiniere che credevo un bandito alza le spalle. - Ci aiutano, per modo di dire. Vai a capire il perché.
- Lo fanno in cambio dei servizi che rende il governo. Dormi

dentro la chiesa? - gli domando.

- Dormo dove decidono i piedi. E cos'è che fa il governo, esattamente?
- Pattuglia le coste, i confini d'Europa. Lo Ionio, il Tirreno... Ferma e respinge gli illegali.
- Cioè li ammazza. Io lo so come vanno certe cose, c'ero in mezzo. - E a questo punto ci vorrebbe una pausa, un momento pensoso, ma l'uomo tira dritto: - Pazzesco, c'è ancora qualcuno che vuole venire in 'sto pantano?
- Parti d'Italia tirano avanti, e comunque in Africa è peggio. Ma sai, molti non lo fanno per fermarsi qui, è che l'Italia è l'anello debole. Loro arrivano, se ci riescono, e salgono, se ci riescono. Vanno su in Europa.
- A far che? C'è ancora del lavoro? - mi chiede.
- Penso di sì, qualcosa del genere.
Poi una domanda la faccio io: - Ogni quanto si fa viva la Commissione? Sono giorni che attraverso la provincia e non ho ancora visto un funzionario.
- Dipende. Arrivano in elicottero. Sono gli unici ad avere carburante. Alcuni sembrano cinesi.
In elicottero? In questi giorni ho visto alianti e deltaplani, ho visto mongolfiere e perfino un dirigibile, ma nessun elicottero, mai. E col rumore che fanno, non mi sarebbero sfuggiti.
Forse ho pensato ad alta voce, perché Matteo ribatte: - Ne arrivano, ne arrivano. Atterrano nelle piazze dei paesi, consegnano le razioni, fanno riunioni coi consigli comunali...
- Consigli comunali? Sono ripartite le elezioni?

- Beh, per modo di dire... I commissari non volevano, ma la gente s'organizza. Io lo so bene, son consigliere pure io.

- Ah, sì? E di quale comune?

- Gambulaga.

- Non faceva comune, ai miei tempi.

- Tutto cambia. Soprattutto i tempi. Hai qualcosa da mangiare?

Nella sacca ho le rane pescate ieri. Sono tante, le ho cotte allo spiedo, carne sciapa ma croccante. E ho un mazzo di radicchio selvatico. Matteo mi mostra una borraccia amaranto. - C'è anche da bere. Acqua pulita, depurata con l'allume della Commissione.

E così mangiamo insieme, sul limitare del boschetto dietro la pieve.

- Tira vento. - dico. - Perché non entriamo in chiesa?

- E' pericoloso, là dentro. C'è Dio. Qui fuori siamo al sicuro.

Accetto la risposta, senza chiedere ulteriori spiegazioni.

- Stai tornando a casa tua? - domanda Matteo. Il consigliere comunale che stava per uccidermi ha voglia di parlare.

- Sì. Vicino a Bologna. Casalecchio.

- Fino a Casalecchio a piedi?

- Dopo Ferrara circola qualche mezzo. E tanti cavalli. Chiederò un passaggio, come per venire qui. In un campo ho visto mongolfiere ancorate. Vedrò se si possono usare, sarebbe ancora meglio.

- Non c'è più nessuno che spara ai palloni?

- Penso di no. Succedeva solo ai primi tempi.

- E hai soldi per il passaggio?

- Quelli ormai servono a poco. La Commissione li cambia in voucher, ne ho qualcuno.

Per un po' ci concentriamo sul cibo, le mandibole lavorano, la lingua mescola, si attivano i succhi gastrici.

- Per Ferrara sei passata?

Il sogno di qualche notte fa. Città irreale. In mezzo alla nebbia scura di una mattina d'inverno, un fiume di gente passa sulle Mura e sono davvero tanti, più di tutti i morti di ogni tempo. Tengono bassi gli sguardi e ogni tanto sospirano. Cavalcano il Montagnone e poi giù per Alfonso d'Este, fin dove il Po di Volano passa sotto il ponte. Vedo uno che conoscevo, e lo chiamo: "Rizzi! Tu eri con me a Udine, davanti al monumento ai caduti. Il cadavere che hai sepolto nell'orto ha cominciato a buttare le gemme? Secondo te farà i fiori, quest'anno? Oppure la ghiacciata ha rovinato il giardino? Mi raccomando, tieni lontano il cane. Quello scava, gli uomini gli piacciono!"

- ...per Ferrara sei passata? Io non ci vado da otto anni, e sono solo venti chilometri.

- Sì, ma non mi sono fermata. Mi hanno detto che è pericolosa.

- L'ultima volta che ci sono stato, - riattacca Matteo - la Crisi era molto recente. Al mercato nero, benzina ne trovavi ancora, e sono andato in motorino a vedere il Petrolchimico. Era tutto un viavai di funzionari della Commissione, capirai, tutte quelle sostanze tossiche, pronte a sversarsi e far morire tutto... Gli impianti reggevano, e ho sentito che resistono ancora oggi. Un po' di produzioni erano già dismesse prima della Crisi, e quella

volta mancavano già un tot di silos, pieni di ammonio o non so che. Portati via, chissà dove.

- In Africa, mi sa.

- Eh, già. - dice, ma non aggiunge nulla.

Seguono minuti di pace, dai pori essuda la stanchezza, i muscoli spurgano tossine, e anche la mente si ritempra. La vista si aguzza e le orecchie cessano di ronzare. Il compagno di pranzo mi lancia occhiate, ma sono io la prima a riprendere il discorso.

- Hai detto che qui la gente si organizza. Raccontami: cosa fa un consiglio comunale?

- *Bah*. - dice in un piccolo scoppio. - Non molto. Decide come distribuire gli aiuti, raduna i volontari per estirpare le erbacce dai campi... Scrive ai parenti dei morti... Io facevo il carabiniere, si vede, no? Quando è scoppiata la Crisi ero a Cosenza. Per tornare ho preso un treno come quelli che vedevi nei documentari, tipo in India, con la gente anche sul tetto... Ci ho messo due giorni, si fermava in paesini che non avevo mai sentito nominare... Tu che lavoro facevi?

L'altro sogno ricorrente. Ho ventotto anni, sto scrivendo il mio primo romanzo. Racconta la vita di giovani seminaristi negli anni del Concilio Vaticano II. I loro amori proibiti, le dispute teologiche, i loro conflitti, la morte di uno di loro. Vengono da famiglie contadine, devote ma non troppo, e devo dipingere uno sfondo di religiosità popolare. Mi serve la dimensione "antropologica" dei cambiamenti avvenuti allora. In realtà sto prendendo due piccioni con una fava, perché uso i materiali della

mia tesi di laurea. Non si butta mai via niente.

Nel sogno, chissà perché, incontro le persone intervistate tre anni prima. Mi raccontano tutto, di nuovo, da capo, contente come sono di vedermi. Mi congedo da loro soddisfatta, conscia che sarà un bel libro, poi... Scopro che, dietro di me, ogni volta arranca lei, la Storica. Morde la mia polvere, ma sono sempre io. Ho ancora venticinque anni e sono indietro con la tesi. Arrivo tardi e nessuno vuol più parlare con me, perché *sono già stata lì*.

- ...lavoro facevi?

- La scrittrice. - rispondo a Matteo.

- La scrittrice? E cosa scrivevi?

- Romanzi. O almeno li chiamavano così.

- Romanzi. - E si ferma a pensare. - Ne leggevo anch'io, ma scritti da donne mi sa di no. Leggevo polizieschi, roba così.

- Sì, prima della Crisi andavano molto. Ma oggi, chi li leggerebbe?

- E' vero. Adesso cosa fai?

Le parole precedono il pensiero: - Faccio ancora la scrittrice, in un certo senso, però non scrivo più.

- Che strana frase. Cosa vuol dire?

- Che oggi non scrivo: *vedo*.

- In che senso?

- Il futuro. Vedo il futuro.

Pausa.

- Sei... com'è che si dice... un'indovina?

- Non so se è quella la parola.

- Però vedi il futuro. E' per quello che hai evitato la randellata?

E allora sai dirmi cosa ci aspetta?

- No. No a entrambe le domande. Non mi occupo di futuro spicciolo.

- “Spicciolo”. Tu parli e io non ti capisco. E che strano verbo, “occuparsi”... Non lo sentivo da un sacco di tempo.

- Sì, *mi occupo* di qualcosa. Del futuro anteriore. Quello che viene dopo il futuro spicciolo. Lo vedo e lo racconto.

- A chi?

- Ho una famiglia, e molto numerosa. Racconto il futuro anteriore, insieme lo vediamo, e tutti stiamo meglio. Dipendono da me, e sto tornando da loro.

- Mi sembra giusto. - commenta. - Insomma, ti sei presa, mmm, una vacanza. Lo so che la parola non è quella, voglio dire che avevi bisogno di staccare un po', di vedere il posto dove sei nata, è così?

La semplicità che era difficile a dirsi.

- Sì. E' proprio così. - Poi, saltando mille passaggi: - Ti ricordi come si dice in ferrarese “cinciallegra”?

Matteo non sembra sorpreso. Tace, si concentra. Guarda i rami degli alberi e il tetto della pieve. Si alza in piedi, beve un sorso dalla borraccia e cammina in tondo, lento. Lentissimo. Io non ci sono più, è perso nei ricordi d'infanzia. Nemmeno i suoi, probabilmente: quelli di sua madre. Quelli di sua nonna, e più in là. Infine si blocca e spalanca gli occhi. Punta in alto l'indice della destra, rigido e diritto come l'asta di una bandiera. Si gira verso di me ed esclama:

- *Arzèstula!* Ma perché me l'hai chiesto? C'entra col futuro

anteriore?

E in quel momento la sentiamo, l'Arzèstula, e la vediamo anche, sul ramo di un frassino spoglio dietro la pieve. Gialla e nera, perfetta nella forma, struggente meraviglia dell'Evoluto. Restiamo a bocca aperta, qui, adesso.

3. Dal Parco della Chiusa all'ex-autogrill Cantagallo, Casalecchio sul Reno, 26-27 novembre

Gli alberi caduti sono molti e chiudono i sentieri con fusti fradici, scivolosi. Tocca scavalcarli, scolarli, le suole troppo infangate per fare attrito, così cado, due, tre volte, e quando riprendo il cammino affondo fino alle caviglie. Sono costretta a piccole deviazioni per pulirmi le suole su rocce e sterpi. Alla mia destra scorre il Reno, possente, non lo vedo ma sento il rombo, di là dalla striscia di bosco della golena, oltre le barriere di ontani e salici e i grovigli di canneti.

Finalmente arrivo al ponte, passerella d'acciaio uguale a come l'ho lasciata. La infilo di buon passo e lì mi appare, il fiume, e mi commuove, azzurro come uno stereotipo ma diverso da ogni altra cosa, il fiume. Scende dall'Appennino e attraversa la grande pianura, percorso inverso al mio.

Dall'altra parte mi attendono le vecchie colline di ghiaia della SAPABA, oggi colline e basta, coperte di piante, verdi da ferire gli occhi. Me le lascio alle spalle camminando più svelta, una frenesia improvvisa mi muove le gambe, via il cappuccio, via la sciarpa, sono quasi a casa, a casa! Un tempo qui c'era un campo nomadi, ma oggi quasi tutta Italia è campo nomadi, e forse buona parte del mondo, ma io sono a casa. Giro verso destra, imbocco un ultimo sentiero ed eccolo. Il Cantagallo.

La mia famiglia mi accoglie festante. Manco da quaranta giorni, da quando decisi di scendere nei miei luoghi, tornare

all'origine, far chiarezza nella mente e nel corpo. Da settimane registravo interferenze nelle visioni, provocate dalle ondate di calore, vampate che mi arrembavano da dentro. Le sentivo nel petto, le sentivo alla nuca. Arrivavo al rituale stanca, dopo nottate insonni, infastidita da pisciate urticanti e dall'attrito dei polpastrelli su mucose asciutte, innervosita da ogni cosa. A volte scoppiavo a piangere durante il racconto e contagiavo gli altri, tutto si inceppava. L'ingresso nella nuova età turbava la mia funzione, la menopausa mi obbligava ad affrontare il futuro spicciolo, a chiedermi che sarebbe stato di me e del mio posto nel mondo. Addio definitivo alla fertilità: un contraccolpo anche per me, infertile da sempre per capriccio dell'utero. Dovevo fermarmi, ritrarmi, ritrarmi e ripensare tutto, ricordare tutto, lontana da qui, innestata in un altro tempo. E scuotere il corpo, metterlo alla prova.

- Stasera celebriamo! Si mangia, si beve e si fa l'amore! - annuncia Nita. E' bello rivederla. Quaranta giorni fa, nel salutarmi, la sua voce era rotta e disforica. Oggi squilla come i telefoni di quand'ero bimba. Nita ha venticinque anni, io ne sto per compiere cinquantadue. Siamo il vice e il versa. Mentre ero via, lo so, è stata lei a dirigere il rituale, a vedere, ad avviare il racconto. Ho fiducia, so che ha lavorato bene. Le ho insegnato molto di quello che so.

Molto, sì, ma non tutto. Io stessa non so di sapere molte cose, dunque non sono in grado di insegnarle.

Io *vedo*, e molto di più non saprei dire.

Io sono la veggente del Cantagallo, la donna che guida questa

famiglia, che vede e racconta i futuri remoti. Ho attraversato la mia crisi nella Crisi, e sono tornata dove sto meglio, per vivere con quelli che amo, invecchiare con quelli che amo, e un giorno morire con quelli che amo al mio fianco.

Eccoli, ridono, mi abbracciano e baciano. Gli abbracci di chi ha un solo arto mi inteneriscono, sono sghembi, ricordano la posa di un danzatore di sirtaki.

Eccoli, i miei piccoli, con le loro malattie, le loro forze, le loro speranze.

Saluto Antioco, che ha la sindrome di Capgras. Se mi guardasse in volto non mi riconoscerebbe, gli apparirei come un'estranea che mi somiglia, manichino di carne con le mie fattezze. Per volermi bene, *per volere bene a chiunque*, deve chiudere gli occhi, perché la voce, quella, rimane vera. Abbassa le palpebre, mi ascolta e sorride.

Saluto Ileana, che ha la sindrome di Fregoli. Non mi guarda nemmeno, si muove con gli occhi umidi verso Nita, la abbraccia emozionata e la saluta... chiamandola col mio nome. Nita non la corregge, io nemmeno. Va bene anche così.

Saluto Ezio, che è quasi cieco ma non lo sa, si rifiuta di saperlo. Ha la sindrome di Anton. Mantiene lo sguardo spento puntato sul mio naso, forse il mio viso è solo una macchia pallida, e forse nemmeno quella, ma Ezio è felice di rivedermi e dice: - Hai un'espressione radiosa, il viaggio ti ha proprio fatto bene!

Saluto Demetra, Tiziano e Lizebet, che non soffrono di alcuna sindrome. Saluto Edo, Yassin, Pablo e Natzuko. Saluto i bimbi che mi si aggrappano alle gambe. Saluto i cani e le capre, saluto

col pensiero ogni animale e ogni pianta nella nostra orbita, intorno a questo mondo di profughi splendenti, questa nazione messa insieme in un vecchio autogrill, a cavallo di un'autostrada sgombra, dove suscita meraviglia il raro passaggio di veicoli a motore. Quest'autogrill che può ancora funzionare come tale, perché diamo ristoro e riparo ai viandanti, perché viandanti lo siamo stati tutti, prima di arrivare qui da vicino o da lontano. Reietti. Reietti che ogni mattina afferrano il futuro per la coda e fanno sci d'acqua sul presente, lieti di esserci, pronti ad affrontare il giorno, ad allevare e coltivare, insegnare ed educare, partire per esplorare, tornare per raccontare.

Notte fonda, la luna è un filo curvo e non c'è ombra di nubi. Guardo l'A1 dalla lunga vetrata che la sormonta. Ogni pietra, ogni lastra, ogni chiodo e vite del Cantagallo potrebbe narrare un milione di storie.

Qui, nel 1972, i dipendenti entrarono in sciopero improvviso e spontaneo, per non dover fare il pieno e servire il caffè a un politico di allora, Giorgio Almirante. Ne nacque una canzone popolare, forse una delle ultime, ancora la ricordo: "*Arrivato che fu al Cantagallo / ha di fronte un bel ristorante / meno male, pensava Almirante: / così almeno potremo mangiar. / Tutti fermi, le braccia incrociate, / non si muove nessun cameriere. / Niente pranzo per camicie nere, / a digiuno dovranno restar.*" Oggi sembra un mito dell'Età del Bronzo.

- Chi era Al Mirante? - mi ha chiesto Nita un pomeriggio d'estate.

- Era il capo dei fascisti.

- E chi erano i *fašisti*?

Qui, la notte di Capodanno del 2002, fu battuto il primo scontrino nella nuova valuta, l'euro. Ne scrissero i giornali. Il cittadino detentore del primato si chiamava Lorenzo. Il suo acquisto: una confezione di chewing-gum pieni d'aspartame. Ricordi della Seconda Età del Cancro.

- Cos'era lo spartame? - mi ha chiesto Pablo una sera d'autunno.

- Una cosa dolce che faceva molto male alla salute, ma tutti la mangiavano e bevevano.

- E perché, se faceva male?

Qui, nel 2006, un camionista gridò di avere indosso una cintura esplosiva e seminò il panico nel ristorante. Esigeva che la polizia gli sparasse, altrimenti avrebbe fatto saltare l'edificio. Desiderava essere ucciso. Il Cantagallo fu evacuato e le autorità chiusero il tratto di A1 da Casalecchio a Sasso Marconi. Fu il caos in mezza Italia. Dopo un'ora di trattativa, la polizia convinse l'uomo ad arrendersi. Sotto il giaccone aveva un cuscino, il filo del detonatore era il caricabatteria del cellulare. Disse che aveva problemi lavorativi, era sfruttato e la sua famiglia stava andando in pezzi.

La mia invece no. Dopo la festa, c'è ancora musica suonata in qualche stanza. Qualcuno si aggira discutendo, altri ronfano, rassicurati, avvinghiati l'uno all'altro nei sacchi a pelo.

Salgo sul tetto, dove abbiamo costruito la specola. E' una notte ideale per vedere gli astri. Notti così son meno rare di una volta,

la Crisi ha reso tersa la volta celeste, non ti senti più sul fondo di un bicchiere d'orzata fluorescente.

Non tocco il telescopio. Si vede a occhio nudo l'ammasso delle Pleiadi, figlie di Atlante e Pleione.

Quando ti perdi tra acqua e terra, fissa il cielo notturno, frugalo in cerca di segreti. Lo spazio profondo sarà là per attirarti, supplizio di Tantalo fatto di vuoto.

Dopo, calerai di nuovo lo sguardo, rinfrancata, conscia del tuo baricentro.

Ho attraversato l'utero della terra, ho visto il rompersi delle acque e sono rinata.

Di nuovo al mondo, di nuovo al mio posto.

Per me.

E per gli altri.

4. Ex-Autogrill Cantagallo, Casalecchio sul Reno, 1 dicembre

Tra due ore sarà l'alba, ci prepariamo ad accoglierla.

Dal tetto dell'autogrill, da cento bocche, si alza il vapore dei nostri respiri.

Lucifero, astro del mattino, Venere, unico pianeta dal nome di donna, è visibile a oriente. Splende nel margine destro del mio campo visivo.

Rivolti a settentrione teniamo gli occhi chiusi, lingua contro il palato, respiriamo dal naso. I denti non devono toccarsi.

Mani rilassate davanti all'addome, tra ombelico e pube.

Chi ha una sola mano, le usi comunque entrambe.

Immaginiamo di sorreggere una sfera, una sfera nera, ne sagliamo il peso. I polmoni sono pieni. Ora espiriamo e la sfera inizia a ruotare in senso antiorario, accarezzando palmi e polpastrelli. Sentiamo il movimento, lo assaporiamo, avvertiamo l'attrito leggero della superficie liscia. A ogni espirazione la rotazione accelera, e quando inspiriamo torna a farsi più lenta. Avviene diciotto volte.

Da qui in avanti, a ogni espirazione la sfera si ingrandisce ed entra nell'addome, fino ad accarezzare i reni. Inspiriamo, la sfera rallenta e torna alle dimensioni di prima, confinata nel cerchio delle mani.

Avviene novanta, centottanta volte. Le mani sono piene di fuoco.

Adesso, mentre la sfera si espande e si contrae, immaginiamo di ingrandirci a nostra volta, a ogni espirazione siamo sempre più

alti. Accanto a noi, all'altezza degli occhi, vediamo la luna.

Puntiamo lo sguardo sulla stella del Nord. Polaris, ultimo astro del Piccolo Carro. Guardiamola: la sua luce viaggia nel vuoto per più di quattrocento anni, prima di raggiungere i nostri occhi e attivare i fotorecettori.

La luce che vediamo adesso fu irradiata mentre l'Inquisizione processava Galileo, il sapiente a cui dobbiamo il nostro telescopio.

La luce che vediamo adesso fu irradiata mentre s'iniziava a costruire il Taj Mahal, un palazzo lontano, molto più antico del Cantagallo.

La luce che vediamo adesso fu irradiata quasi tredici miliardi di secondi fa.

Tratteniamo il respiro per tredici secondi.

Moltiplichiamo per mille il tempo di questa apnea.

Moltiplichiamo per mille il risultato.

E' un millesimo del tempo impiegato dalla luce di Polaris per arrivare a noi.

La luce che irradia adesso non la vediamo. La vedrà, tra quattro secoli, chi verrà dopo di noi.

Ora guardate la stella del nord, guardatela con nuovi occhi.

Un giorno, tra dodicimila anni, Polaris verrà rimpiazzata e in quel punto del cielo, al suo posto, vedremo Vega.

Salutiamo Polaris, e ringraziamola. Ha svolto un buon lavoro.

Diamo il benvenuto a Vega.

Ora guardiamo giù, verso il pianeta. Giù, verso il pianeta, tra dodicimila anni.

Dove un tempo sorgeva Bologna, tutto è coperto da un grande bosco.

La sfera entra nell'addome per l'ultima volta. Mentre lo fa si rimpicciolisce fino a scomparire. Portiamo la mani poco sotto l'ombelico e massaggiamoci in senso antiorario.

Immaginiamo di rimpicciolire a nostra volta, a ogni espirazione siamo sempre più bassi, finché non torniamo a terra.

Il Cantagallo non c'è più. Al suo posto, una radura erbosa. Intorno a noi solo alberi.

Non siamo soli. Altri umani sono intorno a noi, camminano senza urtarci ma non ci vedono.

Siamo andati avanti dodicimila anni meno due ore. Di nuovo mancano due ore all'alba. Questi umani, nostri discendenti, si preparano ad accoglierla, rivolti a settentrione. Il loro sguardo cerca e trova Vega, la stella del nord. Tra le loro mani la sfera si espande e contrae. Nella loro mente, sono già più alti dell'atmosfera. Possono toccare la luna.

Un giorno, fra tredicimila anni, Vega verrà rimpiazzata e in quel punto del cielo, al suo posto, gli umani vedranno di nuovo Polaris.

Salutano Vega, questi nostri discendenti, e la ringraziano. Ha svolto un buon lavoro. Danno il bentornato a Polaris, e noi con essi.

Ora, da quelle altezze guardano giù, verso il pianeta, verso di noi, ma non vedono noi.

Vedono come sarà tra tredicimila anni.

Tra poco scenderanno e, accanto ad essi, i loro discendenti

guarderanno verso nord.

E così via, lungo la catena dei millenni, tra glaciazioni, disgeli, nascite e declini di civiltà, fino a vedere la notte dell'ultimo rituale.

Ora torniamo indietro, torniamo qui, al Cantagallo. Ogni espirazione ci porta indietro di mille anni.

Il sole comincia a sorgere. Ci attende una giornata di lavoro, le mani sono colme di energia.

Diamoci da fare.

Dogato e Bologna, ottobre - dicembre 2008.
A Graziano Manzoni, *in memoriam*.